

λόγον διδόναι
**La filosofia come esercizio
del render ragione**
Studi in onore di Giovanni Casertano

a cura di

Lidia Palumbo



LOFFREDO EDITORE

Impaginazione: Grafica Elettronica srl - Napoli

ISBN 978-88-7564-546-5

Proprietà letteraria riservata

L'editore e gli autori ringraziano i proprietari dei brani riprodotti nel presente volume per la concessione dei diritti di riproduzione e si scusano per eventuali omissioni o errori di citazioni; rimangono, nel contempo, a disposizione degli aventi diritto per quanto è di loro competenza e assicurano di apportare le dovute correzioni nelle prossime ristampe in caso di cortese segnalazione.



La Loffredo Editore Napoli srl è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme UNI ES ISO 9001: 2000 (vision)

© 2012 by Loffredo Editore Napoli srl - 80026 Casoria (NA) - Via Capri, 67

WEB: <http://www.loffredo.it> **email:** info@loffredo.it

GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO¹**«Le platonisme où va-t-il se nicher!».****Karl Marx sulla divisione del lavoro antica e moderna**

1. Il punto centrale della critica dell'economia politica di Marx è la considerazione del carattere storicamente determinato della società capitalistica moderna nel quadro della successione storica delle epoche che scandiscono il progredire della formazione economica della società. Ma la considerazione di questo carattere storico non si dimostra nell'espone i vari rapporti di produzione secondo l'ordine in cui si sono realmente succeduti, bensì nel trovare i punti in cui l'economia borghese rinvia a forme di produzione precedenti, così come l'anatomia dell'uomo rinvia a quella della scimmia. Proprio l'esatta comprensione, dunque, dei rapporti di produzione borghesi rimanda a elementi del passato che precedono questo sistema economico e che permettono poi eventualmente la comprensione del passato stesso come «un lavoro a sé a cui pure» Marx spera «di arrivare»². Ma questo porta simultaneamente a individuare, accanto alle fasi precedenti quella borghese, che ne sono i «presupposti superati»³, anche elementi in cui, viceversa, c'è l'indizio del superamento della forma attuale di produzione. Questi elementi «si presentano [...] come condizioni che superano anche se stesse»⁴ e quindi sono presupposti storici per una successiva forma di produzione. Come si vede, questo metodo, che

¹ Università degli Studi di Napoli "Federico II" (dimarco@unina.it).

² K. MARX, F. ENGELS, *Gesamtausgabe (MEGA). Zweite Abteilung. "Das Kapital" und Vorarbeiten*, Band 1 (Text), Teil 2, Berlin 1981, p. 369 (D'ora in poi cit.: MEGA², seguita dall'indicazione della sezione, volume, eventuale parte e pagina); tr. it. E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Scandicci 1997, vol. II, p. 82.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

deduce dai rapporti del presente, non è una riduzione del passato al presente, ma anzi proprio il cogliere nella società attuale gli elementi che rinviano a epoche passate – quindi il suo carattere non eterno, ma di risultato di un processo storico – permette di comprendere il passato come una cosa specifica. D'altra parte la considerazione del passato come un lavoro a sé non è nulla di antiquario e meno che mai è un metro in base a cui criticare il presente lottando per una restaurazione di forme di produzione passate, le cui tracce stanno ancora nel presente come condizioni superate, ma piuttosto mostra, simultaneamente ai presupposti superati, le condizioni che permettono di spingersi in avanti e superare queste condizioni stesse in una nuova forma di società. E questa forma di società non si presenta come un ideale regolativo o come un'utopia, ma come una possibilità le cui condizioni materiali stanno già nel presente in quanto questo è capace di superare se stesso, è un «movimento che diviene»⁵.

In questa prospettiva di metodo prendiamo in considerazione una pagina del *Capitale* e dell'enorme manoscritto del 1861-1863, *Per la critica dell'economia politica*, dove Marx, incrociando ancora una volta, come spesso avviene, le formazioni sociali preborghesi, e nel nostro caso dell'antichità classica, affronta una questione economica riferendosi a una serie di scrittori con al centro anche un significativo richiamo a Platone.

Prima, però, ne dobbiamo dare alquanto diffusamente il contesto, che è appunto la corretta deduzione dei rapporti borghesi moderni, i quali ci fanno intendere che cosa significano entro di essi alcuni elementi che rinviano a rapporti antichi, nei quali tuttavia avevano una funzione completamente differente rispetto a quella che assumono nel presente.

2. Sappiamo che nella concezione di Marx il salario, cardine del rapporto di produzione capitalistico, occulta, dietro la denominazione «costo del lavoro» – falsa, ma derivante dal carattere peculiare dei rapporti borghesi – l'erogazione, da parte dell'operaio, di una quantità di tempo di lavoro non retribuita. Infatti ciò che il salario retribuisce è il valore e il prezzo della forza-lavoro, ma esso non equivale a tutto il prodotto di valore che questa forza-lavoro crea durante il tempo di lavoro, una parte del quale è lavoro costretto e ceduto gratuitamente.

⁵ *Ibidem*.

te sotto l'apparenza di un libero rapporto di scambio di equivalenti. Erogazione di *pluslavoro* esiste, invero, anche in quelle società non capitalistiche in cui i mezzi di produzione sono separati dal produttore e in mano a persone le quali, grazie al possesso di tali mezzi, possono allontanare da sé il lavoro e scaricarlo sugli altri: «Il capitale non ha inventato il *pluslavoro*. Ovunque una parte della società possenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione, sia questo proprietario καλὸς κἀγαθὸς ateniese, teocrate etrusco, *civis romanus*, barone normanno, negriero americano, boiardo valacco, proprietario agrario moderno, o capitalista»⁶. Ma il processo di produzione capitalistico non è soltanto un processo lavorativo, in cui l'uomo, attraverso un mezzo di lavoro, cambia il materiale di lavoro in un prodotto in cui si realizza il fine di quel processo. Innanzitutto esso presuppone la produzione di merci in cui il processo lavorativo è anche processo di produzione del valore, in vista dello scambio. Se però il processo di produzione del valore si espande al di là del tempo di lavoro necessario in cui l'operaio produrrebbe solo l'equivalente dei mezzi di sussistenza atti a riprodurre il valore della sua forza-lavoro, esso diventa un processo di valorizzazione, «movimento di *valore che valorizza se stesso*»⁷. Il pluslavoro oggettivato in valore superiore all'equivalente della semplice riproduzione della forza-lavoro, costituisce il famoso «plusvalore». Se «l'autoconservazione del capitale coincide con la sua autovalorizzazione»⁸, la produzione del plusvalore costituisce il «processo vitale»⁹ stesso del capitale.

Vi sono due modi per produrre il plusvalore. Il primo è la produzione del plusvalore assoluto, e si ottiene prolungando la giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario. Questa è la base generale del modo di produzione capitalistico e consiste nella semplice sottomissione al capitale del lavoro di un certo numero di operai di modo che la massa del capitale variabile, ossia la somma del capitale destinata ai salari, superi il minimo della sottomissione di un dato numero di gar-

⁶ MEGA², II/ 10 (*Text*), Berlin 1991, p. 211; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Roma 1994, p. 269.

⁷ Ivi, p. 280; tr. it. cit., p. 349.

⁸ MEGA², II/1 (*Text*).1, Berlin 1976, p. 240; tr. it. cit., I, p. 316.

⁹ MEGA², II/10 (*Text*), p. 280; tr. it. cit., p. 349.

zioni a un artigiano, senza che ciò riguardi il mutamento della qualità del processo lavorativo. Questo è anche il modo con cui esordisce storicamente in Europa occidentale il modo di produzione capitalistico, dissolvendo la proprietà privata del contadino e dell'artigiano tardo-medievali, fondata sul possesso diretto del mezzo di produzione da parte del lavoratore individuale, che viene così trasformato in lavoratore salariato, "libero" nel duplice senso di disporre della forza lavorativa come propria merce e di essere spogliato dai mezzi di produzione, concentrati in mano a un possessore di denaro a lui contrapposto e a cui deve vendere la propria forza-lavoro per vivere. Poiché la contraddizione in cui incorre la produzione del plusvalore assoluto è che il limite assoluto della giornata lavorativa media deve essere sempre inferiore alle ventiquattro ore, la possibilità di aumentare il saggio del plusvalore ossia il saggio di sfruttamento degli operai (il saggio del plusvalore o di sfruttamento è il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile impiegato per il singolo operaio), è la produzione di una seconda forma di plusvalore, quello relativo. Qui il prolungamento del *pluslavoro* avviene attraverso l'accorciamento del tempo di lavoro necessario agendo sul rapporto tra le due parti costitutive della giornata lavorativa, indipendentemente dall'aumento assoluto della parte supplementare. Ciò è possibile o aumentando l'intensità normale del lavoro, cioè la quantità del dispendio di lavoro in un tempo determinato, oppure aumentando la produttività del lavoro, ossia facendo in modo che la stessa quantità di lavoro fornisca nello stesso tempo una quantità maggiore di prodotti. L'aumento della produttività del lavoro, permettendo di produrre di più nello stesso tempo, abbassa il valore delle merci cioè il tempo di lavoro impiegato a produrle. Ma poiché anche la forza-lavoro è una merce, esso ne fa scendere il valore abbassando il prezzo dei mezzi di sussistenza per riprodurla. Così, la produzione del plusvalore relativo, diminuendo il tempo di lavoro necessario, abbassa il salario ossia il valore della forza-lavoro e aumentando il tempo di lavoro supplementare, aumenta il plusvalore: «È quindi istinto immanente e tendenza costante del capitale aumentare la forza produttiva del lavoro *per ridurre più a buon mercato* la merce, e *con la riduzione a più buon mercato della merce ridurre più a buon mercato l'operaio stesso*»¹⁰, aumentando quindi lo sfruttamento e il lavoro estorto.

¹⁰ Ivi, p. 288; tr. it. cit., p. 359.

Ma l'aumento della forza produttiva del lavoro cambia tecnicamente il processo lavorativo, cosicché, a differenza della "sussunzione formale", caratteristica della produzione del plusvalore assoluto, dove basta la sottomissione del lavoro al capitale in quantità superiore al minimo artigiano senza cambiare niente altro, qui, invece, sono messe «sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso *modo di produzione*»¹¹ in una misura sconosciuta a quanto avveniva nelle società precedenti. Questo modo di sottomissione del lavoro al capitale nella produzione del plusvalore relativo si chiama "sussunzione reale".

Se nella sussunzione formale, non importando la qualità del processo lavorativo, gli operai possono lavorare dispersi o nello stesso luogo, nella sussunzione reale la grandezza minima del capitale variabile serve invece per trasformare i processi lavorativi dispersi in un processo lavorativo combinato. «*La forma del lavoro di molte persone* che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in *uno stesso* processo di produzione o in processi di produzione differenti ma *connessi*, si chiama *cooperazione*»¹². Già il fatto di mettere più uomini al lavoro nello stesso luogo sotto un unico comando e secondo un piano muta il processo lavorativo perché, a seconda dei casi, eleva il potenziale meccanico del lavoro, ne dilata il campo di azione o la sua intensificazione in uno spazio con una scala di produzione maggiore, rende liquido molto lavoro in poco tempo nei momenti critici, eccita l'emulazione tra i lavoratori, permette di compiere contemporaneamente operazioni differenti ecc. In ogni caso, si accresce la forza produttiva del lavoro che diventa così lavoro sociale e non somma di lavori individuali semplicemente: «Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltà della sua specie»¹³. Inoltre ogni lavoro sociale immediato, appena si sviluppa su grande scala, ha bisogno di una funzione di direzione e di comando per armonizzare le attività individuali e compiere le funzioni generali richieste dall'intero movimento del corpo sociale che lavora, e anche questa, come la facoltà genericamente sociale dell'uomo, è una caratteristica naturale del processo lavorativo. Ebbene, il capitale, nel momento della sussunzione reale e della trasformazione del processo

¹¹ Ivi, p. 284; tr. it. cit., p. 354.

¹² Ivi, p. 293; tr. it. cit., p. 367.

¹³ Ivi, pp. 296-297; tr. it. cit., p. 371.

lavorativo in cooperazione, trova gratis questa capacità generica del lavoro sociale di sviluppare la forza produttiva del lavoro e se ne appropria. Anche la funzione direttiva richiesta dal processo cooperativo su larga scala come caratteristica *tecnica* del processo lavorativo, si trasforma in momento essenziale del processo di valorizzazione, dunque diventa la funzione di un processo di sfruttamento in vista della creazione di sempre nuovo valore. Così, la forza produttiva moltiplicata dalla cooperazione non appartiene più all'operaio come qualità generica dell'uomo animale sociale, ma gli si erge contro come una potenza estranea: nel momento in cui ogni singolo operaio come proprietario di forza-lavoro si è venduto al capitalista e questi ha messo al lavoro in forma cooperativa più operai sotto il suo comando utilizzando la generica naturale socialità del lavoro, ecco che «come cooperanti, come membri d'un organismo operante, [gli operai] sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale»¹⁴. Di conseguenza, «la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno al *di fuori* degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme»¹⁵, sviluppando il controllo della produzione mediante l'impiego di una particolare specie di operai salariati come sorveglianti sugli operai manuali.

La figura classica della cooperazione che si sviluppa tra la seconda metà del XVI secolo e i primi due terzi del XVIII è la manifattura, la quale «poggia sulla divisione del lavoro»¹⁶. La manifattura semplicemente scompone il lavoro artigianale nei suoi processi particolari tra molti operai parziali aumentando così la produttività del lavoro. Tuttavia la base di questa produzione rimane artigianale perché anche il lavoro parziale in cui la fabbricazione del prodotto è stata scomposta dipende dall'abilità dell'artigiano, quindi l'aumento della forza produttiva dipende dalla cooperazione in generale e non dallo specifico della manifattura. Questa, producendo il virtuosismo dell'operaio parziale, riproduce e spinge all'estremo all'interno dell'officina la naturale e originaria separazione dei mestieri trovata nella società, ossia la divisione in caste, la quale ossificava e fossilizzava i mestieri rendendoli ereditari, e così trasponendo per decreto nella società la stessa legge naturale

¹⁴ Ivi, p. 300; tr. it. cit., p. 374.

¹⁵ Ivi, p. 299; tr. it. cit., p. 373.

¹⁶ Ivi, p. 302; tr. it. cit., p. 379.

che divide le piante e gli animali in specie e sottospecie¹⁷. Riprendendo l'osservazione di Adam Ferguson, Marx dice che la manifattura è una macchina le cui parti sono uomini, cosicché il virtuosismo è qui dato dall'operaio complessivo di cui i singoli operai parziali sono gli strumenti parziali, e dove l'unilateralità e perfino l'imperfezione del lavoro dell'operaio singolo diventano la sua perfezione in quanto membro del meccanismo organico complessivo. In questa forma di cooperazione è appunto l'operaio combinato a costituire la forza produttiva del lavoro sociale trasformata in forza produttiva del capitale.

Ora, poiché presupposti del modo di produzione capitalistico sono la produzione e la circolazione delle merci, sicuramente la produzione manifatturiera richiede già una divisione sviluppata del lavoro nella società e, viceversa, lo sviluppo della divisione del lavoro nell'officina incrementa ulteriormente la divisione sociale del lavoro. Però, nonostante le analogie fra la divisione del lavoro all'interno della manifattura e quella nella società, la differenza essenziale è che nella società la divisione del lavoro avviene tra produttori che producono merci, mentre nella manifattura il singolo operaio non produce nessuna merce, perché questa è prodotta dall'operaio complessivo ossia dalla forza produttiva del capitale, di cui l'operaio parziale è solo un'articolazione che non significherebbe niente se, venduta al capitalista la sua forza-lavoro come merce, egli non stesse nel corpo complessivo dell'officina, che gli è estraneo. Nella società la divisione del lavoro presuppone la dispersione, in base al caso e all'arbitrio, dei mezzi di produzione tra i vari produttori di merci, i quali stanno l'uno contro l'altro in una guerra di tutti contro tutti, messi in contatto solo dal fatto che essi producono merci. La legge della concorrenza, «come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici dei prezzi del mercato, che sopraffà l'arbitrio sregolato dei produttori delle merci»¹⁸, regola *a posteriori* il tempo che la società può spendere per ogni genere particolare di merci onde soddisfare i bisogni che spontaneamente si formano in essa. Invece nella manifattura è il piano dispotico del capitalista a dividere *a priori* il lavoro nel corpo produttivo di sua proprietà.

Le cose stanno esattamente in termini opposti nelle epoche precedenti quella capitalistica: qui la divisione del lavoro è nata spontaneamente o per differenziazione fisica di capacità, abilità ecc., in modo

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 306; tr. it. cit., pp. 382-383.

¹⁸ *Ivi*, p. 321; tr. it. cit., p. 399.

che comunità prima dipendenti tra loro diventano indipendenti, oppure, viceversa, aggregazioni di comunità prima autosufficienti diventano poi reciprocamente dipendenti mediante lo scambio. Successivamente la separazione dei mestieri, all'inizio sviluppatasi spontaneamente, si cristallizza e si ossifica per legge, ad esempio nelle caste, come sopra accennato. Di conseguenza nelle società preborghesi «la legge che regola la divisione del lavoro della comunità opera con l'inviolabile autorità d'una legge naturale»¹⁹, quindi la divisione del lavoro nella società avviene autoritariamente secondo un piano. Ma nell'officina la divisione del lavoro non c'è, oppure, dove c'è, è saltuaria e casuale: «Ogni particolare artigiano [...] compie tutte le operazioni pertinenti alla sua arte secondo i modi tramandati, ma indipendentemente e senza riconoscere nessuna qual sia autorità entro la sua officina»²⁰, dove è esclusa una divisione del lavoro del tipo della manifattura moderna.

Qui, dove la forza produttiva del lavoro sociale pianificato è forza produttiva del capitale, benché ogni pezzo del macchinario vivente, ovvero dell'operaio complessivo, consti ancora di una determinata e unilaterale abilità artigiana, tuttavia, a differenza che nel mestiere artigiano dell'officina preborghese, la sussunzione reale cambia la forza-lavoro in radice, «storpia l'operaio e ne fa una mostruosità favorendone, come in una serra, la abilità di dettaglio, mediante la soppressione d'un mondo intero d'impulsi e di disposizioni produttive, allo stesso modo che negli Stati del La Plata si macella una bestia intera per la pelle o per il grasso»²¹, mentre le abilità che un tempo sviluppava il contadino o l'artigiano qui diventano le qualità del meccanismo vivente complessivo dell'officina e si concentrano nel capitale come una potenza estranea all'operaio: «Nella manifattura l'arricchimento di forza produttiva sociale da parte dell'operaio complessivo e quindi del capitale, è la conseguenza dell'impoverimento delle forze produttive dell'operaio»²². Questa conseguenza sull'operaio della divisione del lavoro manifatturiero era stata ben descritta da Adam Ferguson e dal suo allievo Adam Smith, come Marx ampiamente riconosce citando e riassumendo.

¹⁹ Ivi, p. 323; tr. it. cit., p. 401.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ Ivi, p. 325; tr. it. cit., p. 404.

²² Ivi, p. 326; tr. it. cit., p. 405.

3. Proprio nell'epoca della divisione manifatturiera del lavoro l'economia politica si sviluppa come scienza autonoma. Infatti è dal punto di vista della manifattura che essa tratta la divisione del lavoro, in quanto modo per produrre più merci e più a buon mercato, dunque accrescere il capitale. Ed è precisamente qui che emerge tutto il contrasto con il modo in cui gli antichi trattano della divisione del lavoro, ossia dal punto di vista della qualità e del valore d'uso «in rigorosissimo contrasto»²³ con l'accentuazione della quantità e del valore di scambio. «Non c'è sillaba che accenni al *valore di scambio*, alla riduzione delle merci più a buon mercato»²⁴, e dove si accenna all'aumento della massa dei prodotti lo si fa solo perché in questo modo si ha un'abbondanza di valori d'uso. Questo si verifica anche quando sembra prevalere il punto di vista della produzione di merci e quello del denaro, nella cui prospettiva l'ateniese si sentiva superiore allo spartano. Marx ricorda a questo proposito Tucidide, il quale «fa confrontare a Pericle gli spartani dediti all'agricoltura, presso i quali non ha luogo alcuna mediazione del consumo attraverso lo scambio di merci, quindi neppure divisione del lavoro, come “*ἀρτοποιοί*” (che lavorano non per il guadagno ma per la sussistenza) con gli ateniesi»²⁵. Quindi qui è colta la connessione tra divisione del lavoro e scambio di merci, come una caratteristica del modo di lavorare e di vivere degli ateniesi e a questa caratteristica viene opposto il modo di vivere degli spartani come coloro che lavorano non per il guadagno ma per la sussistenza. Tucidide fa dire a Pericle nel suo discorso che conviene prendere le armi perché gli Ateniesi hanno denaro per equipaggiare le navi e condurre la guerra, mentre gli spartani sono contadini e in guerra sono più disposti a rischiare la vita piuttosto che il denaro, convinti che nella mischia possono anche scampare. Ma malgrado tutto questo, osserva Marx, l'ideale antico rimane, anche nella produzione materiale, l'autarchia che sta di fronte alla divisione del lavoro, perché in quest'ultima c'è il benessere (*τὸ εὖ*), nell'altra anche l'autosufficienza (*τὸ αὐτάρκες*), come cita Marx da una fonte non identificabile²⁶. E a tal proposito ricorda che «ancora al

²³ Ivi, p. 329; tr. it. cit., p. 408.

²⁴ Ivi, p. 330; tr. it. cit., p. 409.

²⁵ MEGA², II/3 (*Text*).1, Berlin 1976, p. 255; tr. it. L. Comune Compagnoni, *Manoscritti del 1861-1863*, a cura di L. Calabi, Roma 1980, pp. 293-294.

²⁶ Cfr. MEGA², II/10 (*Text*), p. 330 e II/10 (*Apparat*), p. 945.

tempo della caduta dei trenta tiranni non c'erano nemmeno cinquemila ateniesi senza proprietà fondiaria»²⁷.

Ma è in Platone che si vede come nel mondo antico domini il punto di vista del valore d'uso e non ci sia una parola sul valore di scambio, ed è da questo punto di vista che Platone «tratta la divisione del lavoro come fondamento della separazione sociale fra i ceti»²⁸. Più ampiamente nei *Manoscritti del 1861-1863* – citando, riassumendo e parafrasando –, più concisamente nel Primo libro del *Capitale*, Marx si riferisce all'esposizione che Platone, nel Libro secondo della *Repubblica*, attraverso il dialogo tra Socrate e Adimanto sulla giustizia e l'ingiustizia, fa sull'origine e l'espansione della città mediante la divisione del lavoro. E osserva: «Platone deduce la divisione del lavoro all'interno della comunità dalla molteplicità dei bisogni e dalla unilateralità delle disposizioni naturali degli individui»²⁹. Egli fa corrispondere alla diversità dei bisogni la diversità dei singoli talenti e capacità che servono per la soddisfazione di questi bisogni. Di qui deriva la necessità che ciascuno esegua un lavoro diverso sulla base del suo talento naturale per soddisfare questi vari bisogni della città da costruire: «I diversi bisogni di una comunità richiedono, per essere soddisfatti attività diverse; i diversi talenti rendono atte le diverse nature umane più a questa che a quella attività»³⁰. E poiché «la città ha origine non appena il singolo non è più autonomo, ma ha bisogno di molti [...], il bisogno crea lo stato»³¹, su questa base della corrispondenza tra diversità naturale delle inclinazioni e bisogni diversi degli uomini è necessaria la divisione del lavoro e quest'ultima giustifica a sua volta l'organizzazione della società separata e articolata per ceti.

Ma a Marx «il punto di vista principale»³², *Hauptgesichtspunkt*, sembra quello in cui Platone dice che in conseguenza della corrispondenza dei diversi talenti naturali dei singoli – necessari a eseguire lavori diversi – ai molteplici bisogni da soddisfare, «uno che esercita soltanto un'unica capacità tecnica, la realizzerà meglio di uno che si dedica a molte arti»³³. Perciò è l'operaio che deve adattarsi al lavoro, non il la-

²⁷ Ivi, p. 330; tr. it. cit., p. 409.

²⁸ *Ibidem*; tr. it. cit., pp. 409-410.

²⁹ *Ibidem*; tr. it. cit., p. 409.

³⁰ MEGA², II/3(*Text*).1, pp. 258-259; tr. it. cit., p. 298.

³¹ Ivi, p. 257; tr. it. cit., p. 296.

³² MEGA², II/10 (*Text*), p. 330; tr. it. cit., p. 409.

³³ MEGA², II/3(*Text*).1, p. 257; tr. it. cit., p. 296.

voro che deve adattarsi all'operaio secondo la sua convenienza, il che accade quando l'operaio, invece di dedicarsi prevalentemente al lavoro specifico che deve fare e rispetto a cui ha inclinazione naturale, esercita molti lavori nello stesso tempo, cosicché l'uno o l'altro lavoro diventa secondario. Ma «se l'opera, dice Platone, deve aspettare l'operaio, spesso si lascerà passare il punto critico della produzione, e l'opera sarà rovinata, “ἔργου καιρὸν διόλλυται”»³⁴. Questo stesso punto di vista, centrale per Marx in Platone, si trova in Tuciddide per il quale parimenti «la τέχνη non può essere esercitata come πάρεργον, lavoro secondario»³⁵, come dimostra l'arte nautica la quale richiede capacità tecnica quanto ogni altra cosa e non la si può esercitare solo quando si presenta l'occasione.

Pertanto – e anche questo è per Marx il punto di vista principale di Platone³⁶ – la divisione del lavoro, in corrispondenza della molteplicità dei bisogni, è orientata al meglio, κάλλιον, cioè alla riuscita migliore dell'opera, dunque alla qualità e non alla quantità, il che lega strettamente Platone al punto di vista antico sulla divisione del lavoro, dove compare come prevalente il valore d'uso e non il valore di scambio ossia la maggior abbondanza di merci a più basso costo. Solo in un punto, nota Marx, compare l'osservazione che la divisione del lavoro moltiplica la quantità dei prodotti, quindi compare il punto di vista del πλείω, e cita il passaggio in cui Socrate dice: «Per conseguenza le singole cose riescono più e meglio (πλείω τε ἕκαστα γίγνεται καὶ κάλλιον) e con maggiore facilità quando uno faccia una cosa sola, secondo la propria naturale disposizione e a tempo opportuno, senza darsi pensiero delle altre (sottolineato da Marx nei *Manoscritti del 1861-1863*)»³⁷. Qui si dice che con la divisione del lavoro secondo l'inclinazione di ciascuno e al momento opportuno, le cose riescono in quantità maggiore, πλείω. Ma, dice Marx, «altrimenti compare sempre κάλλιον»³⁸, che in questo passo anche compare, accanto a πλείω, quindi il punto di vista della divisione del lavoro orientata al valore d'uso si conferma costante.

³⁴ MEGA², II/10 (*Text*), p. 330; tr. it. cit., pp. 409-410.

³⁵ MEGA², II/3 (*Text*).1, p. 259; tr. it. cit., p. 299.

³⁶ Cfr. ivi, p. 257; tr. it. cit., p. 297.

³⁷ Citato ivi, p. 258, tr. it. cit., *ibidem* e in MEGA², II/10 (*Text*), p. 330, tr. it. cit., p. 409.

³⁸ MEGA², II/3 (*Text*).1, p. 257; tr. it. cit., p. 297.

Ritiene Marx che nel mettere la divisione del lavoro a principio formativo dello Stato, la *Repubblica* di Platone abbia idealizzato alla maniera ateniese il sistema egiziano delle caste. E osserva che anche per altri contemporanei di Platone l'Egitto con il suo sistema delle caste vale come paese industriale modello. Egli cita il *Busiride* di Isocrate, per il quale, grazie al fatto che il mitico re egizio vincolò le stesse persone allo stesso lavoro – giacché questo è l'unico modo di realizzare una cosa in maniera perfetta, mentre non si va a fondo in nessuna se si cambia occupazione –, gli egiziani hanno superato nelle arti e nei mestieri tutti coloro che si occupano delle stesse arti, più di come i maestri artigiani sono superiori alla gente comune inesperta. Circa l'organizzazione mediante la quale gli egiziani mantengono il regno e le altre istituzioni statali, essi eccellono talmente, sempre secondo Isocrate, che i più celebri filosofi che intraprendono a parlare di questi argomenti, lodano la superiorità della costituzione dello Stato che si ha in Egitto rispetto alle altre.

Lo stesso orientamento al valore d'uso nella trattazione della divisione del lavoro è per Marx predominante anche in Senofonte, benché egli sottolinei come in Senofonte ci sia un «istinto caratteristicamente borghese»³⁹ che «quindi ricorda tanto la morale borghese che l'economia borghese»⁴⁰. Egli ha una cognizione del rapporto tra divisione del lavoro ed estensione del mercato, che lo avvicina già alla divisione del lavoro che ci sarà nell'officina manifatturiera, e sotto questo aspetto, cioè di aver considerato la divisione del lavoro «non solo nell'insieme, ma anche nel singolo atelier»⁴¹, egli è interessato alla divisione del lavoro ancor più che Platone. Marx riporta un passo della *Ciropedia* dove Senofonte osserva che mangiare alla mensa del re di Persia non solo è un onore ma anche una soddisfazione del gusto perché i cibi sono molto migliori di quelli preparati altrove. Ciò si spiega con lo stesso motivo per cui in una grande città le arti e mestieri sono particolarmente perfezionati. Infatti, nelle città piccole la stessa persona fa molte cose – lettiere, aratri, tavoli, anche le case – ed è soddisfatta se in questo modo trova una clientela per il suo sostentamento. Di conseguenza «è semplicemente impossibile che un uomo il quale eserciti attività

³⁹ MEGA², II/10 (*Text*), pp. 330-331; tr. it. cit., p. 410 (ho modificato un po' la traduzione).

⁴⁰ MEGA², II/3 (*Text*). 1, p. 255; tr. it. cit., p. 294.

⁴¹ *Ibidem*.

così diverse faccia tutto *benes*»⁴² (scelgo la citazione contenuta nell'edizione del *Capitale* del 1867, perché il corsivo, secondo me, sottolinea, nonostante tutto, la prevalenza dell'orientamento al valore d'uso anche in Senofonte). Viceversa nelle grandi città, in cui ogni singolo artigiano trova molti clienti, basta un solo mestiere a coprire il suo fabbisogno, anzi non è necessario neanche che eserciti una sola arte, bensì una parte dell'arte stessa – chi fa calzari da uomo e chi ne fa da donna, e la divisione del lavoro si può spingere fino a un'ulteriore parzializzazione perché c'è chi guadagna da mangiare cucendo calzari e chi solo tagliandoli, oppure solo col tagliare abiti, mentre un altro semplicemente li aggiusta e questa specializzazione parziale gli basta per vivere. Di conseguenza «è inevitabile che l'esecutore del lavoro *più semplice* incondizionatamente lo faccia anche *al meglio*»⁴³ (di nuovo i corsivi, sempre dell'edizione del 1867, mostrano il nesso tra divisione del lavoro e valore d'uso). La stessa cosa deve pertanto accadere anche per l'arte culinaria – e infatti alla mensa del re di Persia i cibi erano preparati espressamente. Commenta Marx: «Qui vien fissato esclusivamente la bontà del valore d'uso che bisogna raggiungere, sebbene Senofonte già conosca la scala della divisione del lavoro come dipendente dall'*ampiezza del mercato*»⁴⁴. Da un lato ritorna perciò lo stesso motivo che in Platone, dall'altro c'è la dipendenza della divisione del lavoro dalla scala del mercato e «non solo, come in Platone, la divisione dei mestieri»⁴⁵, come è mostrato dall'affermazione per cui nelle grandi città la specializzazione è sufficiente a nutrire un artigiano perché ognuno di questi trova molti clienti. Su questo punto, rispetto a Platone «Senofonte va oltre: giacché egli, in primo luogo pone l'accento sulla riduzione del lavoro ad attività la più semplice possibile, in secondo luogo fa dipendere il grado al quale può essere portata la divisione del lavoro dall'estensione del mercato»⁴⁶. Proprio Senofonte comprende che quanto più i bisogni si moltiplicano e il mercato si amplia, tanto più aumenta la scala della divisione del lavoro. L'interesse a quest'ultima è maggiore che in Platone ed è spinta fino all'interno dell'officina, dun-

⁴² Citato da Marx, in traduzione, in MEGA², II/5 (*Text*), Berlin 1983, p. 299.

⁴³ Citato *ibidem*.

⁴⁴ MEGA², II/10 (*Text*), p. 331; tr. it. cit., p. 410 (ho modificato un po' la traduzione).

⁴⁵ MEGA², II/3 (*Text*).1, p. 255; tr. it. cit., p. 294.

⁴⁶ Ivi, p. 259; tr. it. cit., p. 299.

que vicinissimo alla modalità di produzione e di scambio nella connessione in cui esse si trovano nella fase manifatturiera moderna. E tuttavia l'orientamento della divisione del lavoro al valore d'uso, anche in un autore dall'istinto borghese come Senofonte, è ribadito articolatamente da Marx: «Sebbene [Senofonte] si avvicini tanto di più alla concezione dei moderni, tuttavia [si ritrova] in lui ciò che è caratteristico degli antichi. Si tratta soltanto del *valore d'uso*, del miglioramento della *qualità*. L'accorciamento del tempo di lavoro lo interessa tanto poco quanto interessa Platone, anche nell'unico passo nel quale questi eccezionalmente sottolinea di passaggio che vengono forniti *più* valori d'uso. Anche qui si tratta soltanto del guadagno in termini di *valori d'uso*; non dell'effetto della divisione del lavoro sul prodotto come *merce*»⁴⁷.

Partendo dall'affermazione della *Repubblica* secondo cui deve essere l'operaio ad adattarsi alle esigenze dell'opera conformemente alla natura dell'opera stessa e non l'opera ad aspettare il comodo dell'operaio, nel qual caso andrebbe in malora essendo passato il momento opportuno della produzione, Marx osserva, nei *Manoscritti del 1861-1863*, che «il principale argomento di Platone in favore della divisione del lavoro»⁴⁸, ovvero – più ironicamente, a mio avviso, nel *Capitale* – «la stessa idea platonica»⁴⁹, si trova in una protesta dei proprietari delle fabbriche inglesi di candeggio e tintoria contro la clausola di una legge sulle fabbriche del 1861, che imponeva lo stesso orario di refezione per tutti gli operai e proibiva che i giovani, le donne e i bambini venissero impiegati in questo tempo «in un locale nel quale contemporaneamente si svolga un processo di manifattura»⁵⁰. «*La stessa dinner hour*», osserva Marx, viene fissata «perché altrimenti diventa impossibile controllare se i lavoratori ottengono in generale i mealtimes»⁵¹, ossia gli intervalli per i pasti. L'argomentazione dei fabbricanti candeggiatori contro questa legge era che l'imposizione di un orario unico per i pasti comporta dei danni specifici per il lavoro manifatturiero a differenza che in quello industriale, nel senso che mentre nelle fabbriche

⁴⁷ Ivi, p. 255; tr. it. cit., p. 294 (ho leggermente modificato la traduzione in un punto).

⁴⁸ Ivi, p. 290; tr. it. cit., p. 333.

⁴⁹ MEGA², II/10 (*Text*), p. 330; tr. it. cit., p. 410.

⁵⁰ Citato in MEGA², II/3 (*Text*).I, p. 290; tr. it. cit., p. 333.

⁵¹ *Ibidem*; tr. it. cit., pp. 333-334.

le macchine possono essere fermate con la conseguenza di arrestare semplicemente la produzione senza provocare danni al prodotto nella sua qualità, nella manifattura invece, dove il meccanismo è in realtà un operaio combinato fatto di tanti operai parziali, è proprio questo che accade se le varie operazioni richieste (lavatura, manganatura, calandratura, tintura) vengono interrotte a un tempo predeterminato come quello dell'orario uniforme dei pasti: «L'imposizione di una stessa ora per il pranzo per tutti quanti i lavoratori potrebbe a volta sottoporre degli oggetti di valore al rischio di restare danneggiati dall'incompletezza della lavorazione (*might occasionally subject valuable goods to the risk of danger for incomplete operations*)»⁵². Nell'edizione del 1867 del *Capitale* "occasionally" è messo da Marx in corsivo, a mio avviso quasi a fare da richiamo alle parole greche di Platone poche righe prima riportate, ἔργου καιρὸν διόλλυται, ossia che l'opera se ne va in malora se il lavoro sta ad aspettare il lavoratore e così passa il momento critico della produzione. A queste posizioni dei candeggiatori Marx osserva: «Le platonisme où va-t-il se nicher!»⁵³. In questa che a me sembra una battuta ironica, si vede con chiarezza come Marx voglia sottolineare la differenza netta tra la concezione antica e quella manifatturiera della divisione del lavoro. È come se dicesse: ma come, in Platone non c'è una sola sillaba che possa accennare al valore di scambio, quindi alla riduzione del prezzo delle merci grazie all'aumento di produttività che la divisione del lavoro comporta, e invece la concezione platonica va ad annidarsi imprevedibilmente in un contesto in cui proprio la concezione del valore di scambio è quella che predomina e dunque la divisione del lavoro serve ad aumentare la produttività in vista dell'accumulazione capitalistica ovvero della valorizzazione del valore! Certo, la divisione del lavoro è presa nella manifattura dalle forme di produzione precedenti, dal sistema delle caste come realizzazione per legge della divisione naturale delle piante e degli animali in specie e sottospecie, trasferita dagli antichi nella società, mentre nell'officina l'artigiano si attiene sì al mestiere tramandato ma non tollera autorità sopra di lui. Ma nella manifattura moderna essa viene introdotta proprio nell'officina, diventa una forza produttiva del capitale contro l'operaio, e tocca da cima a fondo, nella sussunzione reale, la forza-lavoro storpiando-

⁵² Citato *ibidem*, tr. it. cit., p. 333 e in MEGA², II/5 (*Text*), p. 299.

⁵³ MEGA², II/10 (*Text*), p. 330.

la. È evidente la trasposizione del platonismo in tutt'altro contesto da parte di questi capitalisti.

4. Dicendo questo, Marx non sta certo sostenendo un ritorno al modo di produzione sociale antico, tutt'altro. In quanto la manifattura aumenta la forza produttiva del lavoro sociale concentrando i mezzi di produzione prima dispersi tra produttori individuali privati, contadini o artigiani, proprietari diretti dei mezzi di produzione, essa è un momento di progresso storico necessario allo sviluppo della formazione economica della società. Ma in quanto questa forza produttiva del lavoro sociale si erge contro il lavoratore e lo storpia, essa «si presenta come un mezzo di sfruttamento incivilito e raffinato»⁵⁴.

La stessa produzione capitalistica moderna avviò, nell'ultimo terzo del secolo XVIII, la distruzione della divisione del lavoro, su cui poggiava la manifattura, passando alla grande industria. Questo "progresso" avviene non certo nell'interesse degli operai, ma, al contrario, sempre per le esigenze dell'autovalorizzazione del capitale, dunque è una fase ulteriore della produzione del plusvalore relativo mediante la sottomissione reale del lavoro al capitale.

Il fatto che il fondamento della manifattura rimanesse l'abilità artigiana e quindi quel processo lavorativo non possedesse «una ossatura *oggettiva* indipendente dai lavoratori stessi»⁵⁵, esponeva continuamente il capitale all'insubordinazione degli operai mandando così in malora più che l'opera, come volevano Platone e i candeggiatori inglesi, il processo di valorizzazione, quindi la possibilità per il capitale di esercitare il comando sul lavoro in tutta la sua estensione. Questo comando, minacciato dal disordine manifatturiero della divisione del lavoro, fu ristabilito dall'introduzione delle macchine. «Le macchine sopprimono l'attività di tipo artigiano come principio regolatore della produzione sociale. Così, da una parte viene eliminata la ragione tecnica dell'annessione dell'operaio ad una funzione parziale per tutta la vita e dall'altra cadono i limiti che quello stesso principio ancora imponeva al dominio del capitale»⁵⁶. Ma in tal modo la prima e più importante forza produttiva cessa di essere l'operaio immediato e diventa la scienza che è incorporata nella macchine e nella combinazione e

⁵⁴ Ivi, p. 329; tr. it. cit., p. 408.

⁵⁵ Ivi, p. 331; tr. it. cit., p. 411.

⁵⁶ Ivi, p. 332; tr. it. cit., p. 412.

sviluppo delle attività e delle relazioni umane. Della scienza, che è una forza produttiva presente in tutta la società grazie allo sviluppo della conoscenza e del dominio dell'uomo, come corpo sociale, sulla natura, si appropria gratis il capitale così come prima esso si era appropriato gratis della divisione del lavoro sociale tramandato nei mestieri e nel loro ordinamento per caste. E così la scienza stessa, ossia l'intero cervello sociale generale, diventa qui una forza produttiva del capitale che si erge contro l'operaio come una potenza estranea con la peculiarità, all'opposto che nella manifattura, di rendere superfluo il lavoro immediato quindi l'operaio stesso.

Ma così il capitale entra in contraddizione con il suo stesso presupposto, cosa che non accade nella manifattura, dove il lavoro immediato dell'operaio rimane l'imprescindibile sorgente della ricchezza. Infatti con la grande industria la scienza applicata alla produzione rende possibile ridurre al minimo il tempo di lavoro necessario alla società per riprodursi e lasciare tempo per il libero sviluppo dell'individualità: «Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso»⁵⁷. Ma questo predominio del valore d'uso, condizione della società comunista, crea una situazione completamente differente da quella antica. Grazie al dominio dell'uomo sulla natura come individuo sociale, è possibile che ciascun individuo estrinsechi le sue capacità come vuole, senza una misura prestabilita, ottenendo ciascuno secondo i suoi bisogni. Questo è molto distante dal rapporto che Platone, come abbiamo visto, stabiliva tra la diversità dei bisogni, da cui nasce lo Stato, e la diversità dei talenti naturali cristallizzati nella divisione sociale del lavoro idealizzata in un ordine reso immutabile per legge. Infatti nelle condizioni create dalla grande industria (e a maggior ragione in quella che si chiama produzione post-industriale o postmoderna) «al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto»⁵⁸ e di conseguenza «la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa»⁵⁹. Ma, dall'altro lato, finché persiste il rapporto di capitale, la ricchezza continua a essere misurata in base all'appropriazione del tempo di lavoro altrui da par-

⁵⁷ MEGA², II/1 (*Text*).2, p. 581; tr. it. cit., II, p. 401.

⁵⁸ MEGA², II/1 (*Text*).1, p. 241; tr. it. cit., I, p. 318.

⁵⁹ *Ibidem*.

te di pochi che non lavorano e costringono molti a cercare lavoro e, ove per caso lo trovassero, a lavorare più del necessario, per vivere, quindi li costringono a dipendere dalla necessità naturale, malgrado che lo sviluppo della scienza come forza produttiva sociale potrebbe affrancare tutti da quest'ultima forma di servitù. Così, il capitale non è capace di misurare e utilizzare la grande ricchezza creata dal sapere sociale generale, ma la dilapida, come notiamo oggi in modo particolarmente evidente nell'attuale crisi del capitalismo globale, perciò diventa improduttivo e dannoso per la società. Se e quando questa «base miserabile»⁶⁰ salterà in aria, non è scritto in nessun movimento teleologico di un'Idea immanente alla storia, perché dipende esclusivamente dalle azioni collettive che grandi masse umane organizzate potranno mettere in essere e di cui il rischio di fallimenti e anche la ripetizione di fallimenti già verificatisi non sono esclusi a priori. La considerazione storica può solo tentare di fornire qualche strumento per individuare correttamente l'«indizio di un superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione»⁶¹, ovvero «un presagio del futuro»⁶², condizione potenziale dell'azione trasformatrice.

⁶⁰ MEGA², II/1 (*Text*) 2, p. 581; tr. it. cit., II, p. 401.

⁶¹ Ivi, p. 369; tr. it. cit., II, p. 82.

⁶² *Ibidem*.

Indice generale

LIDIA PALUMBO, <i>Prefazione</i>	p.	7
1. MARZIO PIERI, <i>Lettera e autodafé a Giovanni Casertano da un letterato ingombrante</i>	»	21
2. MARIO MASTROPAOLO, <i>Il futuro della filosofia</i>	»	43
3. BARBARA CASSIN, « <i>Hélène</i> ». <i>Femme et logos</i>	»	53
4. CHRISTIAN VASSALLO, <i>Κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξι. Per una rilettura del fr. 1 DK di Anassimandro</i>	»	69
5. GABRIELE CORNELLI, <i>Koinà tà philôn: A amizade pitagórica</i>	»	89
6. NÉSTOR-LUIS CORDERO, « <i>Être</i> » (et non « <i>L'Être</i> ») chez Parménide	»	107
7. FERNANDO SANTORO, <i>Da Experiência à Ciência, o Céu de Parmênides</i>	»	115
8. LIVIO ROSSETTI, <i>Parmenide Filosofo?</i>	»	127
9. SERGE MOURAVIEV, <i>Parménide chez Perséphone</i>	»	139
10. GIOVANNA GRECO, <i>Parmenide e Zenone: imagines illustrium nella Velia romana</i>	»	159
11. MARISA TORTORELLI GHIDINI, <i>Eraclito B 118 D-K: un'eco orfica?</i>	»	187
12. PATRIZIA LASPIA, <i>Può un libro insegnare? Il fr. 1 di Eraclito come esperienza del processo di comprensione</i>	»	195
13. MICHEL FATTAL, <i>Paroles et actes (epea kai erga), parler et agir (legein kai poiein) chez Héraclite d'Ephèse. Réflexion sur les fondements philosophiques et théoriques de l'action morale</i>	»	205
14. DENIS O'BRIEN, « <i>Themselves alone</i> »: Empedocles' description of the elements	»	221
15. MAURO BONAZZI, <i>La giustizia, la forza, l'uomo: qualche osservazione a proposito di Tucidide</i>	»	233
16. ALDO BRANCACCI, <i>Ippia, gli hola, e Anassagora</i>	»	245

- | | | |
|--|----|-----|
| 17. ENRICO BERTI, <i>Il bene in Anassagora</i> | p. | 257 |
| 18. MICHEL NARCY, <i>Prodicos chez les socratiques</i> | » | 269 |
| 19. MIRIAM CAMPOLINA DINIZ PEIXOTO, <i>Considerações sobre o visível e o invisível no pensamento de Demócrito</i> | » | 281 |
| 20. MARIA DI PASQUALE BARBANTI, <i>Φύσις e Νόμος in Antifonte</i> | » | 305 |
| 21. THOMAS ROBINSON, <i>Cognitive Achievement: A Leitmotiv of Classical Greek Philosophy</i> | » | 317 |
| 22. LUC BRISSON, <i>La question de l'authenticité du Minos</i> | » | 327 |
| 23. ALESSANDRO STAVRU, <i>Socrate e l'ambivalenza degli erōtika. Antistene, Eschine, Platone</i> | » | 337 |
| 24. FRANCESCO ROMANO, <i>In che modo Platone ha ereditato e trasformato la φύσις dei Presocratici</i> | » | 349 |
| 25. STEFANIA NONVEL PIERI, <i>Parmenide nei dialoghi di Platone</i> | » | 361 |
| 26. GRACIELA E. MARCOS DE PINOTTI, <i>Conexiones entre físicos y sofistas según Platón</i> | » | 373 |
| 27. ROBERTO VELARDI, <i>Recitazione rapsodica e hypokrisis retorica</i> | » | 385 |
| 28. MARCO ZINGANO, <i>Une opération platonicienne: l'avènement des quatre vertus</i> | » | 401 |
| 29. BRUNO CENTRONE, <i>Episteme, doxa e anamnesi nel Menone di Platone</i> | » | 411 |
| 30. SERAFINA ROTONDARO, <i>Chi fa ciò che gli pare ed è privo di nous non fa ciò che vuole. Riflessioni sulla nozione di boulesis nel Gorgia platonico</i> | » | 423 |
| 31. FRANCO TRABATTONI, <i>Cause formali e cause finali nel Fedone</i> | » | 435 |
| 32. ANASTÁCIO BORGES DE ARAÚJO JR., <i>Escrita e pensamento no Fedro de Platão</i> | » | 451 |
| 33. SERGIO DI GIROLAMO, <i>Zenone di Elea nel Fedro platonico</i> | » | 459 |
| 34. SILVIO MARINO, <i>Una prospettiva per il rapporto tra μίμησις e ποίησις</i> | » | 471 |
| 35. MARIA DA GRAÇA GOMES DE PINA, <i>Insultare o dialogare? Qualche riflessione su Repubblica e Ippia Maggiore</i> | » | 483 |
| 36. ALEXANDER P. D. MOURELATOS, <i>The Function and Distinct Contribution of the Divided Line in Plato's Republic: with Special Attention to eikasia</i> | » | 499 |

37. MARÍA ISABEL SANTA CRUZ, *Algunas observaciones sobre el argumento para defender la tripartición del alma en República IV* p. 511
38. MARCELO PIMENTA MARQUES, *A encenação do poder tirânico* » 539
39. MARIO VEGETTI, *Il guerriero e il cittadino. Figure dell'identità greca* » 563
40. ANGELA FEDELE, *Dalla parte dei fluenti (Teeteto 179c-183c)* » 579
41. JOSÉ TRINDADE SANTOS, *Notas sobre o estatuto do Não-Ser, no Sofista* » 591
42. FRANCO FERRARI, *L'anima dell'essere. Sofista, 248 E-249 A e Timeo, 30 C-31 A* » 601
43. NICOLA RUSSO, *Nichilismo del λόγος. Il «veramente falso» nel Sofista di Platone* » 615
44. MARCELO PERINE, *Pathos e metrion no Político e o “filosofar dialektikos” no Filebo* » 629
45. MAURIZIO MIGLIORI, *Alcuni spunti sul “probabile” (εἰκότως) in Platone* » 649
46. FRANCESCO FRONTEROTTA, *“Principio” del cosmo e “inizio” del discorso. Una nuova ipotesi intorno all’“origine” del mondo nel Timeo platonico* » 661
47. CARLO NATALI, *L'uso del termine “aitia” in Platone* » 681
48. SILVIA GASTALDI, *Le due «costituzioni madri»: monarchia e democrazia nel libro III delle Leggi di Platone* » 693
49. ENRICO NUZZO, *Nell'ombra dell'acropoli. Spazi e tempi del «consiglio notturno» nella città delle Leggi* » 703
50. RACHEL GAZOLLA, *Platão não é Descartes (ontologia e paradigma)* » 719
51. MONIQUE DIXSAUT, *De l'homme démocratique à l'animal grégaire, ou De Platon vers Nietzsche et retour* » 733
52. MARCELO D. BOERI, *¿Cuán “platónica” es la psicología aristotélica? Reflexiones sobre la presencia de la psicología platónica en el proyecto psicológico de Aristóteles* » 745
53. GIOVANNA R. GIARDINA, *L'Anassagora di Aristotele fra Fisica e Metafisica* » 759
54. FERNANDO REY PUENTE, *Os argumentos de Aristóteles contra o vazio (Phys. IV 8)* » 779

-
55. PIERLUIGI DONINI, *Aristotele, il pubblico della tragedia e quello della Poetica* p. 793
56. ANNA MARIA IOPPOLO, *La tradizione platonico-accademica e il concetto di καθῆκον nella filosofia di Zenone e di Arcesilao* » 805
57. R. LOREDANA CARDULLO, *Empedocle πυθαγορικός. Un'“invenzione” neoplatonica?* » 817
58. MARIA CARMEN DE VITA, *Sul demone di Socrate: l'esegesi neoplatonica* » 841
59. DANIELA PATRIZIA TAORMINA, *I limiti dell'umano. Proclo lettore della Palinodia del Fedro* » 865
60. GIOVANNI CERRI, *La cornice narrativa della Consolatio Philosophiae: Parmenide modello principale di Boezio* » 879
61. VALERIA SORGE, *Platonismo e misticismo in Riccardo di San Vittore* » 895
62. MATTEO PALUMBO, *Guicciardini e Platone* » 911
63. FABRIZIO LOMONACO, *Il Platone di Francesco Maria Spinelli, un cartesiano meridionale di primo Settecento* » 921
64. GIUSEPPE CACCIATORE, *L'immaginario viaggio di Platone in Italia* » 929
65. GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO, «Le platonisme où va-t-il se nicher!». *Karl Marx sulla divisione del lavoro antica e moderna* » 939
66. FRANCESCO DONADIO, *Prolegomeni a un'interpretazione di Eraclito nelle riflessioni del Conte Paul Yorck von Wartenburg* » 957
67. RENATA VITI CAVALIERE, *Echi platonici negli scritti di Luigi Scavelli* » 967
68. ANTONELLO GIUGLIANO, *Di Tempo in tempo. Appunti su Heidegger tra αἰών e χρόνος* » 981
69. EMIDIO SPINELLI, *Hans Jonas e il “sistema” di Platone* » 999
70. ANIELLO MONTANO, *In difesa del ‘classico’* » 1011